

Lo scrittore irlandese James Joyce (1882-1941) non era miope. Una ricerca del British Medical Journal ha dimostrato invece che l'autore di *Ulisse* era affetto da ipermetropia. Da anni si riteneva che il romanziere soffrisse di miopia, uno stato descritto per primo dal critico letterario statunitense Richard Ellman nella sua magistrale e pluripremiata biografia del 1959.

Sono iniziate ieri a Trieste, in occasione dell'anniversario della nascita (il 19 dicembre del 1861), le celebrazioni per onorare Italo Svevo. Il primo dei numerosi eventi è la mostra a Palazzo Gopcevic intitolata *Ultima sigaretta. Italo Svevo e il buon proposito*. L'esposizione è divisa in cinque sezioni e illustra attraverso manifesti e scritti tra cui diverse lettere di Svevo, i tentativi dello scrittore di smettere di fumare.

Libero Pensiero

Racconti senza pietà

Il Belpaese fatto a pezzi da Mark Twain

In un libro i resoconti del viaggio in Italia dell'autore americano. Che già nell'800 criticava il cattivo stato di conservazione dei beni culturali da Milano a Napoli

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Pare sia stato James Joyce, in visita a Roma, a esclamare con ripugnanza: «È come se un nipote per guadagnarsi da vivere mostrasse il cadavere della nonna in avanzato stato di decomposizione». Potrebbe averlo detto anche Mark Twain, almeno a giudicare da diversi passaggi del suo gigantesco libro di viaggio pubblicato nel 1869 con il titolo *The Innocents Abroad* e di cui l'editore Mattioli 1885 ripropone ora gli estratti riguardanti il nostro Paese, con il titolo *In quest'Italia che non capisco* (pp. 180, euro 15,9, a cura di Sebastiano Pezzani). All'inventore della narrativa americana moderna non mancavano certo spirito d'osservazione né leggerezza né humour nero, tre ingredienti che sembrano amalgamarsi a pieno agio nello scorrevole divertimento della sua scrittura. Genova, per esempio.

Dopo averne decantato le bellezze muliebri, lo scrittore cresciuto nel Missouri nota che «Genova la Superba» sarebbe un titolo calzante se si riferisse alle donne. Abbiamo visitato diversi di quei palazzi, edifici enormi dalle pareti spesse (...) e saloni magnifici zeppi di quadri di Rubens, Guido [Reni], Tiziano, Paolo Veronese e via discorrendo, ritratti dei capifamiglia con tanto di elmi piumati e splendide cotte di maglia, e di signore patrizie in meravigliosi costumi di alcuni secoli fa. Ma, ovviamente, tutta quella gente era via, nella residenza di campagna per l'estate e, forse, non ne avrebbe saputo abbastanza per invitarci a cena anche se fosse stata a casa, per cui su tutti quei grandiosi saloni vuoti, con i loro pavimenti risonanti, i loro malinconici quadri degli antenati morti e i vessilli sfilacciati e coperti dalla polvere di secoli passati, sembrava incombere un'atmosfera luttuosa e cimiteriale e il nostro buon umore è scomparso e la nostra allegria è venuta meno. (...) Non mancava mai neppure un domestico che sembrava un becchino e ci consegnava un programma, indicava il quadro con cui si apriva la lista del salone in cui si trovava, per poi starsene impalato e rigido e senza l'ombra di un sorriso...».

Si va avanti così, per pagine e pagine. Non ci sono cali di tensione. «Che la peste colga tutte le guide. Questa in particolare diceva di essere il linguista più bravo di Genova, per quanto attecchiva all'inglese e che solo due persone



I CAPOLAVORI

Nella foto, seduto tra due colleghi autori, lo scrittore americano Mark Twain (1835-1910), ricordato soprattutto per le storie di Tom Sawyer

in città, a parte lui stesso, erano in grado di parlare la lingua. Ci ha fatto vedere il luogo natale di Cristoforo Colombo e, dopo averci fatto riflettere in un silenzio carico di soggezione per quindici minuti di fronte a esso, ci ha detto che non era il luogo natale di Colombo, bensì della nonna di Colombo! Quando abbiamo preteso una spiegazione della sua condotta si è limitato a un'alzata di spalle e ha risposto in un italiano rozzo».

Reliquie al Duomo

Twain non si lascia mai trasportare dalla retorica. Di fronte al Duomo di Milano non nasconde una meraviglia autentica, ma poi, quasi a temperarla, illustra l'inventario delle reliquie (una sua fissa, insieme alla prolissità delle guide): «I preti ci hanno mostrato due dita di San Paolo e una di San Pietro; un osso di Giuda Iscariota (che era nero) e anche qualche osso di tutti gli altri discepoli...».

La vena sacrilega non risparmia nemmeno i capolavori d'arte, come l'Ultima cena di Leonardo: «Le tinte sono scolorite dal tempo, i visi sono squamati e deturpati, venendo a mancare loro quasi del tutto la minima espressività (...) Qui viene gente da ogni parte del mondo per celebrare

questo capolavoro. Vi stazionano davanti, col fiato sospeso e le labbra scostate e, quando parlano, lo fanno solo mediante le spasmodiche esclamazioni di estasi (...) Questa gente la invidia e basta; invidia la loro ammirazione onesta, sempre che onesta sia, la loro gioia, se di gioia si tratta (...) Però, allo stesso tempo, entro di me s'insinua questo pensiero: come fanno a vedere ciò che non è visibile?».

Lo spirito del viaggio è questo: capire e sdrammatizzare, ma senza perdersi un grammo di quello che c'è da apprendere dalla lezione del passato. Perfino Venezia, che è stata «altezzosa, invincibile, sontuosa per quasi millequattrocento anni», pur magnificata nella sua poesia notturna e lunare, di giorno si rivela per quello che è in parte diventata: «Lei, che nei suoi giorni più fortunati aveva il controllo sui commerci di un intero emisfero e che decretava fortune e miserie di nazioni muovendo un potente dito, è diventata la più umile tra tutte le genti della terra, una venditrice ambulante di perline di vetro per donne e di insi-

gnificanti giocattoli e ninnoli per ragazzini e bambini». E non parliamo di Firenze, raggiunta dopo un lungo ed estenuante viaggio ferroviario. Ma era l'Italia preunitaria, era il mosaico ancor più disgregato di quella che sarebbe venuta dopo e che ancora ci portiamo appresso.

Vivere con il Vesuvio

Che cosa poteva dire, l'uomo del Mississippi, di fronte all'Arno? Più o meno così: «Si tratta di un famoso torrente storico dalla profondità di un metro e mezzo su cui circola qualche chiatte. Sarebbe un fiume molto utile se ci pompessero dentro un po' d'acqua. Tutti lo definiscono fiume e credono onestamente che di un fiume si tratti, questi fiorentini foschi e dannati. Addirittura rafforzano quell'errata convinzione costruendovi sopra dei ponti».

L'itinerario prosegue verso Roma, dove il resoconto raggiunge l'apice di umorismo surreale. Bersaglio preferito, l'ennesima incolpevole e zelante guida, persa fra domande trabocchetto e sberleffi da finti tonti. E poi c'è Napoli. «Vedi Napoli e poi muori», commenta l'americano. Per poi affrettarsi ad aggiungere: «Ma cercare di viverci potrebbe rivelarsi qualcosa di leggermente diverso».

Pillole di classica

Il potente Barenboim ricoperto d'incenso per la Scala hard

NAZZARENO CARUSI

■ ■ ■ Piera Anna Franini ha scritto sul *Giornale* che Daniel Barenboim è un potente della musica. Verissimo. Sennò come spiegare gli elogi fuor di taglia al Don Giovanni inaugurale della Scala? Peter Mattei l'ha reso molto bene. Invece Anna Netrebko non sapeva ricamare la bellezza erotica del ruolo e la stessa lingua nostra. Donn'Anna ha carattere e voglia d'un bel po' repressi, però non è un'erinni scatenata. Lo sa, mi chiedo, la divissima? Meglio Zerlina (Anna Prohaska), che il canto tiene pure con guardo e mignottismo scenicamente detti.

Leporello: perché Bryn Terfel lo cantava tutto a bocca storta? Non lo so. Don Ottavio di Giuseppe Filianoti vale un zero, per articolare alla Da Ponte, e il Commendatore (Kwangchul Youn) fra Napolitano e Monti era fiacco di voce e di cospetto. Molta più impressione facevano zio Mario e nonno Giorgio insieme. Sommo strazio, infine, la regia. Con Barenboim, la cui direzione era d'una palla sconfinata, c'era lo sciamano Robert Carsen, il regista, come usa da che orecchie non più odono e giudicare a soli occhi vien più facile. Pensate, ora, che Amadé non s'è curato un ette della congruenza del libretto e Carsen ha preteso invece di dar logica a ciò che a suo giudizio «non sta in piedi». Dimenticando che la musica di Mozart basta a quadrar tutto.

Ha smanazzato persino l'ouverture, facendo correre il puttaniero eponimo a buttar giù il sipario per mostrare che teatro e noi (riflessi in una tenda a specchio) saremmo stati tutto il mondo suo. E così avanti, col pippame spacciato per geniale a sforzare lo spartito come fosse una dama del Catalogo. Eppoi, dov'è la scena? Alla stazione, in un motel? Donna Elvira sembrava la D'Addario, e infatti quasi sempre era in sottana. Peccato per Barbara Frittoli, che è un tipo niente male. In più, i contadini neanche da Fantozzi e, tanto per gradire, una comparsa nuda e autoreggenti. Marco Santià, pianista di talento, è sbottato al Fizz Bar di Ravenna: «In regia chiamate Rocco». Massì, Siffredi. Che tanto 'sti fighetti fanno gli impegnati, ma sanno bene che la gnocca tira. E il finalone col Don a risalire lo sprofondo e trionfare su quei rompicoglioni dei compagni! O cicci, pisapiini belli che vi siete spellati a batter le manine per dodici minuti, ma non eravate voi a fulminare per eccesso di patonza il Don Berlusca d'Arcore? Adriano Vendramelli, musicista immenso di Trieste, ero ragazzino che m'insegnò «a peccar di mona Dio perdona». Osanna per l'orchestra, malgrado il direttore. Troppo lento, hanno urlato a Barenboim. Potente sì, ma non vuol dire grande.